

Dopo trent'anni di malgoverno democristiano

ROMA SI ARMA CONTRO LA SPECULAZIONE

Letterati e uomini di cultura protestano e lanciano anatemi, senza però un'analisi obiettiva del problema. Si costituiscono piuttosto in un comitato di salute pubblica per salvare il salvabile insieme alla popolazione, che ormai ha capito da che parte si deve combattere

« Roma città parassitaria di affittacamere, di lustrascarpe, di prostitute, di preti e di burocrati non è il centro della vita politica nazionale, sibbene il centro e il focolaio d'infezione della vita politica nazionale »: così scriveva sessantacinque anni fa il rivoluzionario Mussolini: e i monumenti antichi gli parevano « sassi e calcinacci venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli », senza immaginare quanto poi gli sarebbero tornati utili alla montatura retorica e alla propaganda imperiale. Lo sfogo antiromano è una costante della nostra pubblicistica, un genere letterario che va e viene a scadenze regolari: recentemente su giornali e riviste (è uscito anche un libro, « Contro Roma », editore Bompiani) letterati, scrittori, poeti, giornalisti, saggisti, storici si sono abbandonati all'anatema, con ricchezza di argomentazioni e varia intensità emotiva; nel migliore dei casi Roma è come una persona cara legata ai ricordi della giovinezza e poi misteriosamente, sordidamente e a tradimento decaduta e degenerata.

« Roma è morte », dice Soldati; « il popolo romano si direbbe oggi composto di teppisti che decapitano le statue, riempiono le strade di immondizie, distruggono tutto quello che possono con un vandalismo che sembra addirittura premeditato e pianificato » dice Moravia; « Roma caput mundi è diventata « Kaputt mundi », dice La Capria; « l'unica speranza di Roma è Brasilia », dice Bigiarelli (che tuttavia, insieme a Giovannino Russo, è tra i pochi a riflettere sull'origine urbanistico-speculativa del disastro). Elemento comune è il rimpianto del tempo che fu, la voglia di farla finita, come per un vecchio anese inservibile, sia con Roma sia con « la città » in ge-

di Antonio Cederna

nerale. Sulla rivista torinese « Nuova Società », uno storico afferma senza incertezze che « il destino della città è segnato », Natalia Ginzburg che non c'è niente da fare perché la fantasia dell'uomo « genera e ama continuamente l'infelicità e la malattia ». Sciascia regala la città ai sociologi e agli architetti « come a morti che seppelliscono i morti ». Sermoni è convinto che « qualsiasi progetto che riguarda la città somiglia all'alcantara, come un identikit somiglia a una faccia ». Parise fa una proposta straordinaria: bollata a fuoco la « dittatura di architetti e speculatori e urbanisti » (tutti in un mazzo) dice che bisogna lasciare agli immigrati il compito di costruirsi i loro insediamenti, che così « sarebbero ispirati alla loro cultura, cioè al loro passato ». È proprio quello che è successo a Roma, dove alcune centinaia di migliaia di persone in gran parte immigrate vivono fuori legge in borgate, borghetti, bidonville nelle condizioni che conosciamo: anche le strade, le scuole, i giardini, le fogne dovranno costruirsele gli immigrati?

Non è questo, ci pare, il modo di occuparsi dell'argomento. Non si accorgono che se le cose stanno così, se le città, la campagna e il territorio in generale sono in Italia quello stacco che sono, lo si deve in buona parte (e i loro interventi lo dimostrano) al tradimento dei chierici, scrittori, letterati, romanzieri, giornalisti, poeti, saggisti eccetera, che dei problemi urbanistici si sono sempre lavati le mani o li hanno affrontati a rovescio. Abituati come sono a interloquire su ogni argomento di attualità quando si tratta di impegnarsi in difesa dell'ambien-

te quotidiano di vita, altro non sanno fare che ricorrere all'invettiva rassegnata, alla rinuncia infastidita, all'accettazione fatalistica dello stato di fatto: salvo, nei casi di maggiore modestia, delegare ad altri il compito di « occuparsi di urbanistica », come se fosse un problema tecnico. Non ha senso parlare in astratto di Roma, di « città », di « uomo » irrecuperabile: mai stati all'estero, mai sentito parlare di piani regolatori buoni e cattivi, di realizzazioni esemplari? Ci sono città e città, italiane e italiane, vittime e carnefici. Né eredo che una città si debba amare o odiare: poiché è il risultato di determinate forze politiche, sociali ed economiche, il nostro compito dovrebbe essere quello di agire con tutti i mezzi a disposizione perché sia cambiata in meglio, e quindi offrire condizioni di vita sopportabili

al maggior numero possibile di persone, maschi e femmine, sani e malati, giovani e vecchi. Roma (e Napoli e Milano e Torino e Palermo ognuna a suo modo) è detestabile perché è stata voluta così dalla peggiore classe politica della sua storia, perché i quattro quinti dei suoi abitanti sono murati vivi in quartieri omicidi che sono la nostra vergogna di fronte al mondo, perché mancano scimmia aule scolastiche, perché le fogne sono un terzo delle necessarie, perché il sessanta per cento dei ragazzi sono afflitti da malformazioni fisiche dovute alle stasi coatta cui li ha condannati il sadismo urbanistico della speculazione: perché è insomma il risultato del nostro capitalismo coloroso

La Magliana nuova, uno dei quartieri « assurdi » di Roma



e straccione, fondato sul culto del lotto, edificabile e della rendita fondiaria.

Faccio anch'io una proposta. Poiché l'anno in corso vedrà i politici impegnati nel dibattito sulla riforma urbanistica, sarebbe bello e desiderabile che i nostri letterati, abituati a firmare tanti appelli, si costituissero in comitato di salute pubblica, e firmassero un appello a deputati, senatori e presidente della repubblica per un drastico mutamento del nostro arcaico regime di proprietà fondiaria, e per assicurare agli italiani quel miliardo di metri quadrati che, secondo leggi non applicate, sono necessari alla realizzazione degli essenziali servizi pubblici e attrezzature collettive (asili, scuole, parchi, giardini, centri sociali, culturali, sanitari eccetera). Sono questi i diritti urbanistici, parte integrante di quei diritti civili per cui da anni la società italiana si batte. Contemporaneamente potrebbero dare il loro appoggio a tutte quelle iniziative e manifestazioni che associazioni, consigli di zona e di circoscrizione, comitati di quartiere, gruppi di cittadini promuovono un po' dappertutto nelle nostre città per combattere le storture dei piani regolatori, difendere gli spazi liberi, strappare alle immobiliari l'area per la scuola materna o il campo sportivo: scriverrebbero che la gente è diversa da come è comodo immaginarsela, che nulla è ineluttabile, che esistono alternative concrete al caos attuale; che l'urbanistica si comincia a fare così, con la rivendicazione e la partecipazione popolare.

Di questo si è accorto perfino il sindaco di Roma quando, intervenendo nella polemica, scrive sul « Corriere » che a Roma « sta affermandosi una nuova cultura realmente popolare, che nasce dal vivo delle esperienze di quartiere, si alimenta alla concretezza dei problemi reali, modifica radicalmente il vecchio modello italiano dell'estraneità al potere, delinea un nuovo modello di città: una città-comunità o meglio una città delle comunità ». L'ironia sta nel fatto che questa nuova cultura è tutta rivolta contro il signor sindaco e l'amministrazione da lui presieduta, e che i « problemi reali » sono problemi di mera sopravvivenza psicofisica, in un ambiente urbano devastato da trent'anni di malgoverno democristiano. È dunque inconcepibile che la nostra intelligenza non si accorga di un così imponente movimento innovatore (tanto più nell'imminenza delle elezioni amministrative): sta perdendo un'altra occasione per capire come stanno realmente le cose, e dare una mano a chi lotta quotidianamente per i propri diritti elementari. □